

Testimonianze Due volumi di ricordi sul periodo successivo all'8 settembre

Ricambio Fu giusto mettere da parte la vecchia classe dirigente prefascista

L'atmosfera malsana dell'Italia di Badoglio

Gelosie, meschinità, ripicche nel Regno del Sud

di PAOLO MIELI



Nella storia del nostro Paese ci sono ventuno mesi — dal 25 luglio del 1943 al 25 aprile del 1945 — ricchi di suggestioni e di contraddizioni che continuano ad attrarre gli studiosi, ansiosi di

comprendere come sia stato possibile che l'Italia rifondata sia diventata, di lì al 1960, una delle più grandi potenze industriali del mondo. Ma (anche) cos'è che, nei settant'anni successivi, non è andato per il verso giusto. Si cerca in altre parole di capire quali difetti dell'Italia repubblicana siano riconducibili al convulso periodo che va dalla caduta del fascismo alla Liberazione. Adesso la casa editrice Le Lettere manda in libreria due volumi di testimonianza che, in merito a quel biennio, ci offrono più di uno spunto di riflessione: *Un principe nella bufera* dell'ufficiale di ordinanza di Umberto di Savoia, Francesco di Campello, e *Donne e politici del Regno del Sud* dell'ambasciatore Roberto Ducci.

Le storie di Campello e di Ducci vanno inquadrare in quella che è materia di un altro importante libro, scritto da Alberto Leoni, *Il paradiso devastato. Storia militare della Campagna d'Italia (1943-1945)*, che sta per essere dato alle stampe dalle edizioni Ares. La ricostruzione di Leoni prende le mosse dall'attacco alleato a Pantelleria, l'11 giugno del 1943 (ma i bombardamenti erano iniziati già il 18 maggio). Un avamposto, Pantelleria, che avrebbe potuto essere salvaguardato «per molto tempo», secondo Leoni, a condizione che l'ammiraglio Gino Pavesi, al quale spettava organizzare la difesa dell'isola, avesse fatto trasferire preventivamente altrove — e ce n'era tutto il tempo — i 12 mila abitanti di Pantelleria. Invece l'ammiraglio scelse di arrendersi subito («Conscio responsabilità numerose vite umane sento triste dovere dichiarare che tutte le possibilità materiali resistenza sono esaurite», telegrafò a Mussolini). E

Mussolini, anziché esautorarlo e mandarlo su due piedi alla corte marziale (come sarebbe stato doveroso, secondo Leoni), finse di credere alla sua versione dei fatti e addirittura lo decorò, per il «valore dimostrato», con la Croce di Cavaliere. Per di più l'ordine di distruggere le munizioni di Pantelleria, risorsa bellica di primaria importanza, fu «del tutto disatteso» e l'isola fu consegnata al nemico «senza che venisse opposta alcuna resistenza». Una sorte simile toccò, immediatamente dopo, a Lampedusa. Poi, a inizio luglio, ci fu lo sbarco alleato in Sicilia; il 25 di quello stesso mese Mussolini fu destituito e il maresciallo Pietro Badoglio, assunta la guida del governo, quasi subito avviò trattative con gli Alleati per giungere all'armistizio dell'8 settembre.

Leoni qui mette in evidenza le «annotazioni demenziali» di Badoglio nella lettera fatta pervenire, tramite il generale Giuseppe Castellano, al comando alleato a Cassibile in vista dell'armistizio: «Non possiamo dichiarare l'accettazione di armistizio se non a sbarchi avvenuti di almeno quindici divisioni, la maggior parte di esse fra Civitavecchia e La Spezia», «ordinava» il capo del governo. Un «vecchio militare», scrive Leoni, «impartiva direttive ai vincitori chiedendo sbarchi colossali senza avere la minima idea della complessità di una simile operazione, dopo che lo stato maggiore italiano non era riuscito nemmeno a prendere Malta!». Gli angloamericani lasciarono cadere quei «suggerimenti» e in settembre sbarcarono a Salerno con cinque divisioni, anziché undici. Secondo Leoni, in quei mesi i generali alleati «in Sicilia sopravvalutarono la resistenza italo-tedesca e furono eccessivamente prudenti nel non tentare di conquistare subito Messina». Più tardi, invece, quegli stessi Alleati «sottovalutarono la capacità di reazione tedesca».

Dei tedeschi l'autore mette in risalto il fatto che combatterono in modo efficace, tenuto conto che «il loro sistema logistico era di molto inferiore a quello avversario e che la strapotenza dell'artiglieria e dell'aviazione alleate impedivano qualsiasi movimento diurno». Alle forze armate della Repubblica sociale viene riconosciuto da Leoni di aver difeso validamente, dal-

l'agosto 1944, il confine alpino occidentale. E ai partigiani, oltre al merito di aver dato con l'insurrezione un contributo fondamentale «nell'abbreviare i combattimenti e nel determinare la resa delle forze tedesche», si riconosce di essersi opposti anche ai francesi e di aver impedito, assieme agli alpini, la distruzione della diga di Rochemolles. Così come fu poi sventato il tentativo tedesco di far saltare la centrale idroelettrica della Val d'Orco.

Ma torniamo ai libri di cui si è detto all'inizio. Il diario dell'ufficiale d'ordinanza di Umberto, Francesco di Campello, è molto diretto. A partire dalla descrizione delle modalità della caduta del fascismo, a fine luglio del 1943. Definisce «bestiale» che il padre del suo assistito, Vittorio Emanuele III, abbia destituito Mussolini «in maniera poliziesca». E «una vergogna» aver fatto arrestare il Duce all'uscita da Villa Savoia. Dopodiché, secondo Campello, il sovrano avrebbe dovuto abdicare all'istante. Riferisce come Umberto sia stato colto di sorpresa dalla notizia dell'armistizio l'8 settembre: «Salgo precipitosamente dal principe e, non trovandolo nel suo studio, entro in camera sua e poi in camera da bagno, dove lo trovo a torso nudo che sta insaponandosi la barba. Così gli dico dell'armistizio. Rimane col pennello a mezz'aria e mi guarda, un attimo, con gli occhi sbarrati». La fuga da Roma — dice Campello — sembra a Umberto «una vera pazzia», ma il principe obbedisce al padre che lo vuole con sé a Brindisi.

Lì Campello stringe un rapporto molto forte con il generale americano Edgar Erskine Hume, il quale, riferisce, avrebbe auspicato «che tutta questa canea di politicanti fosse messa a tacere e che al posto di questo governo inetto (di Badoglio) ci fosse un governo totalmente apolitico che sottomettesse soltanto all'amministrazione e alla collaborazione con loro (gli angloamericani, ndr) fino alla fine delle ostilità». Ma il buon rapporto con Hume non impedirà a Campello di qualificare come «brigantesca» la maniera usata dagli Alleati per spingere Vittorio Emanuele alle dimissioni.

Nei confronti di Badoglio i diari di Campello contengono parole sprezzanti. Anche Carlo Sforza (già ministro degli Esteri nel 1920-21 con

Giovanni Giolitti e futuro ministro sempre degli Esteri, dal 1947 al 1951, con Alcide De Gasperi), è definito «un ignobile cialtrone» o «un losco individuo»: quando Enrico De Nicola suggerisce di inserire Sforza in una combinazione di governo, Campello si domanda come sia «possibile che un uomo intelligente come De Nicola non capisca che un simile bubbone malefico infetterebbe qualsiasi onesta soluzione».

Lo storico Adolfo Omodeo — per aver conferito una laurea *honoris causa* al generale statunitense Mark Clark non già «in nome di Sua Maestà» bensì «in nome del popolo» — viene considerato da Campello «una sporca figura»; il generale Mason-Macfarlane è descritto «in tenuta volutamente trasandata, sporco, faccia decisamente antipatica»; il generale Smith «un villano». I leader dei partiti antifascisti a Bari gli appaiono, a fine gennaio 1944, «quattro cialtroni politicanti, capeggiati da Croce, Sforza e compagni». Ne deriva che, «prescindendo da qualsiasi ideologia politica, chiunque sia in buona fede non può pensare altro che (i rappresentanti dei partiti, ndr) rappresentano solo ed esclusivamente la loro personale e sporca ambizione». Radio Bari gli fa «sempre più schifo». Colpisce la drasticità di tali giudizi da parte dell'aiutante di campo di quello che, di lì a due anni, nei panni di «re di maggio» verrà presentato come il volto nuovo di casa Savoia.

Comunque Campello (a differenza di molti suoi coevi) ha una sua coerenza. All'avvento della Repubblica nel 1946, racconta Francesco Perfetti nel saggio introduttivo a *Un principe nella bufera*, rifiutò di prestare giuramento, fu collocato nella riserva di complemento e si occupò della Federazione pugilistica, ricoprendone a più riprese la carica di presidente «nel periodo di maggior successo della boxe italiana». Fu anche, come il fratello Lanfranco, presidente del Circolo della caccia. E tenne ferme le sue opinioni.

Altra postazione da cui si è potuta inquadrare la figura di Sforza è quella dell'emissario britannico in Italia (e futuro Primo ministro in Gran Bretagna) Harold Macmillan che, scrive Ludovico Incisa di Camerana in *L'Italia della luogotenenza* (Corbaccio), esce da un colloquio con Sforza «travolto dopo un momento di sospensione, quasi di trance, da un fiume continuo di parole, condito da pettegolezzi piccanti, sulla corte sabauda, per un'ora e un quarto». Sensazione di disagio di cui si ha puntuale conferma nei *Diari di guerra* dello stesso Macmillan, pubblicati dal Mulino.

Ma c'erano posti in cui quello che stava accadendo si intravedeva (e, in un certo senso, si preparava) meglio e di più. Straordinarie per capire quegli anni sono le pagine del diario di Vito Guarrasi appena pubblicate da Castelvichi nel libro, a cura di Marianna Bartocelli e Francesco D'Ayala, *L'avvocato dei misteri. Storia segreta di Vito Guarrasi, l'uomo dei consigli indispensabili che ha condizionato il potere italiano*. Guarrasi (all'epoca capitano), assieme all'amico Galvano Lanza di Trabia, fu a fianco del generale Castellano nel preparare, tra Algeri (quartier generale di Eisenhower) e Cassibile, la svolta dell'8 settembre 1943. Guarrasi annota tutto, anche dettagli minori; parla con humour di Lanza (che «ingerisce dodici salsicce e non

credo abbia competitori nella missione italiana») e di sé («La sera mangio poco perché il menu è tipicamente americano e prendo con esso confidenza molto lentamente... Appena levato riesco però comodamente a mangiare due uova al piatto, della salsiccia, toast con burro e marmellata e una piccola tazza di caffè e latte... Il generale sempre molto parco e schizzinoso, mi guarda con aria fra la sorpresa e il disprezzo, ma ciò non diminuisce il mio appetito, tanto più che ad Algeri comincia a far fresco»).

Le chiacchiere da breakfast con Eisenhower gli consentono di intendere, prima di altri, qualcosa di fondamentale. Già il 25 ottobre del 1943 sa che, dopo la presa di Roma, il destino di Badoglio sarà segnato; che Dino Grandi non avrà alcun futuro «perché ha troppo collaborato col Partito fascista»; e che l'appoggio degli Alleati al conte Sforza «non deve essere interpretato come un segno che questi lo vedrebbero volentieri come capo del governo». Lì, tra americani e siciliani, si capisce con grande anticipo quel che stava per accadere in Italia. Probabilmente, scrivono Bartocelli e D'Ayala, cominciò in quelle settimane ad Algeri, e senza che nessuno allora se ne rendesse conto, la «lenta marcia» definita da Leonardo Sciascia «la linea di avanzata della palma o del caffè ristretto verso i centri del potere politico ed economico nazionale».

Un uomo che capisce bene quel che c'è da capire a quei tempi è il non ancora trentenne Roberto Ducci, destinato a diventare, nel dopoguerra, uno dei più importanti ambasciatori italiani. Scrive Benedetto Croce in una pagina di diario (*Quando l'Italia era tagliata in due*, Laterza) dell'11 dicembre 1943: «Ho conversato con un funzionario del ministero degli Esteri, venuto da Brindisi e figlio di un ammiraglio, che Elena conosceva e mi ha presentato; il quale è venuto a dirmi che colà si tiene che io sia stato convertito dallo Sforza alla Repubblica e che la reggenza è per noi un trucco per liberarci della monarchia... Mi ha ripetuto la solita cantilena: che il re, tanto, non se ne vuole andare e che noi facciamo un buco nell'acqua, e perciò ci conviene transigere». Quel giovane presentato a Croce dalla figlia Elena era, appunto, Ducci che, assieme all'amico Antonio Venturini, ai primi di ottobre del '43 aveva passato le linee tedesche e aveva raggiunto Brindisi, dove già da settembre si erano rifugiati il re e Badoglio. Lì si era messo a disposizione di Renato Prunas che, da segretario generale, aveva nei fatti il ruolo di ministro degli Esteri.

Per conto del re, Ducci svolse missioni delicate come quella, a Sorrento, da Croce, al cui cospetto comprese quanto le menti erano poco sgombre dalle diffidenze che si erano andate creando negli anni precedenti. Assai duro fu il giudizio sul successore di Mussolini: «Coraggiose e impietose» vengono definite da Perfetti, prefatore altresì di *Donne e politici del Regno del Sud*, le considerazioni di Ducci sulle responsabilità di Badoglio «nell'aver provocato il sorgere di un senso di smarrimento e di una diffusa reazione sottomile antimonarchica in vasti strati della popolazione». C'è un «appuntamento per il maresciallo Badoglio», scritto il 15 ottobre del 1943 e firmato da Ducci e Venturini, in cui si avverte il capo del governo che a Roma «l'opi-

nione pubblica, mentre si infiammava rapidamente contro gli ex alleati (i tedeschi) che apparivano ormai nella loro vera veste di padroni e di oppressori, rivolgeva accuse gravissime alla Corona, al governo e ai capi militari... Si impuntava al governo di avere concluso l'armistizio al solo scopo di avere salvato la Corona, mettendola sotto la protezione delle armi angloamericane che la avrebbero ricondotta a Roma al loro seguito... Si accusavano i capi militari di impreparazione, inefficienza e vigliaccheria; si diceva dai partiti estremi che vi erano state formali promesse di armare le popolazioni civili e che esse non erano state mantenute per il timore che le armi concesse al popolo fossero conservate per essere utilizzate in un secondo tempo per fini politici». Ma Ducci si sarebbe anche accorto per tempo di quanto gli angloamericani fossero irritati per l'iniziativa di Prunas, il quale portò a termine la trattativa con il russo Andrej Vyshinskij per il riconoscimento sovietico del Regno del Sud. Trattativa che ebbe i suoi effetti sul segretario del Pci, Palmiro Togliatti, il quale, appena rientrato dall'esilio, annunciò, a Salerno, la «svolta», cioè l'apertura a Vittorio Emanuele III; operazione che, da quel momento, rese gli inglesi e gli americani oltremodo diffidenti nei confronti del sovrano e del suo governo.

Nel febbraio del 1944 Ducci si trasferisce a Napoli, dove, con l'aiuto del figlio dell'armatore Giuseppe D'Amico, dà vita al mensile «Politica estera». A Napoli incontra il grande giornalista Leo Longanesi, lo scrittore Mario Soldati e il futuro regista Steno «come me profughi in quella città». Ai quali si aggiunge presto l'anglista Gabriele Baldini. Ducci ricorda «i tentativi del romagnolo Longanesi di instaurare tra loro un regime dittatoriale a proprio beneficio», tentativi che regolarmente si infrangevano contro la «resistenza passiva del milanese Steno», la «volpina furbizia del torinese Soldati», la «romana pigrizia di Baldini». Gli amici lo portano ad ascoltare un comizio di Carlo Sforza «che parlava alle turbe dall'alto della scalinata dell'università col suo accento aristodiplomatico (ma anche con la bottega dei pantaloni aperta, come Leo ricorda nelle sue memorie di quell'anno)». Per parte sua Ducci rammenta che dopo il comizio Sforza ebbe molte strette di mano, «le più effusive fra le quali venivano appioppate da chi riteneva egli s'identificasse con l'ultimo segretario del Partito nazionale fascista, Carlo Scorza».

Di Longanesi gli torna alla mente che, «dotato di un irrefrenabile dono di invettiva», «ruggiva accuse inverosimili contro i suoi compagni». Di Soldati, che «aveva il coraggio di fare l'amore con Clelia, la sessantenne serva di un professore, per ottenere da lei una razione extra che di nascosto ella sottraeva agli altri». Di Baldini (futuro marito di Natalia Ginzburg) che «frequentava casa Croce dove la tavola era ben fornita» e in più poteva «amoreggiare» con una figlia del filosofo. E ancora di Longanesi che «chiedeva ad alta voce vendetta al cielo sentendosi, o almeno così pretendeva, l'unico defraudato di cibo e sesso».

L'autore ha memoria anche di un incontro con Togliatti. Lo colpì la circostanza che il capo del Pci proclamasse, mentre la guerra era ancora in corso, «che ogni uomo e donna ha il diritto a passare la santa Pasqua in pace, fece chiudere per ferie la federazione comunista di Napoli e andò a trascorrere alcuni giorni a Capri», dove a lui capitò di vederlo a casa di Curzio Malaparte. Si comportava «come qualcuno che non avesse mai lasciato l'Italia e a cui poco interessasse che ai tempi delle fate Lenin fosse venuto una volta a Capri per incontrarsi con Gorkij». Ma le pagine più gustose sono dedicate a Benedetto Croce.

Ducci e Baldini sono, come si è detto, ammessi a casa del filosofo. Le figlie, in particolare Elena, chiedono notizie della «società romana» nella quale la loro cugina Anna Maria Balestra «ancora molto bella aveva una parte dominante». Gli occhi del senatore, mentre il discorso scivolava su queste amenità, «si facevano più piccoli finché si chiusero e il mento scese a riposare sul petto», cosicché «i pettegolezzi continuarono a ruotare attorno al dormiente come un nugolo di pappataci». Croce appare sereno, talvolta un po' infastidito dalla curiosità delle giovani figlie per la vita mondana di Roma. «Ebbe uno scatto d'insoddisfazione solo quando Baldini e io tentammo una difesa d'ufficio di Longanesi; le mani antiche si ritrassero dal tavolo, come gli avessimo suggerito di accarezzare una vipera», Ducci ricorda con amarezza. Certo «Longanesi e le poche tracce residue della sua attività sono un'increspatura sulla sabbia di fronte all'opera omnia di Benedetto Croce». Ma che in quegli anni Longanesi avesse contribuito a diffondere «la polemica concreta contro il fascismo a settori molto più larghi della popolazione non fa dubbio; e l'atteggiamento sprezzante del grande filosofo nei confronti di lui mancava, oltre che di generosità, di avvedutezza». Quei pregiudizi pesarono molto a danno di Longanesi. «Continuai a vederlo di tanto in tanto», scrive l'ambasciatore, «e notavo come la sua irruenza si divideva ora fra un attossicato erotismo e gli sforzi per arrivare a dirigere non uno dei "suoi" settimanali, ma un quotidiano». Angelo Rizzoli gli propose di dar vita a un quotidiano monarchico ispirato — nel nome del re in esilio e a contatto con lui — dall'editore, e lui gli rispose: «Quale re e re! Al giornale il re sono io». Non se ne fece niente. Così quando nel 1957 Longanesi morì, a Ducci venne da pensare che «non aveva in realtà mai smesso la carriera di profugo iniziata nell'ottobre 1943».

A conferma della confusione di quegli anni si possono leggere le pagine di un grande liberale (che per i suoi meriti nel 1952 sarà nominato da Luigi Einaudi senatore a vita), Umberto Zanotti Bianco, in *La mia Roma. Diario 1943-1944*, pubblicato di recente da Lacaia. Racconta Zanotti Bianco di un maresciallo Caviglia indignato per la nomina di Badoglio al posto di Mussolini («Fu il generale di Caporetto, fu il generale dei fascisti e sarà il generale della Repubblica... È un traditore di cui non ci si può fidare», gli dice), di Benedetto Croce assai critico nei confronti di Ferruccio Parri e Raffaele Mattioli (e che, pur conoscendolo poco, definisce Ugo La Malfa un «ignorante mafioso»), di un atteggiamento assai polemico di Edoardo

Ruffini nei confronti degli attentatori di via Rasella, di un suo confronto-scontro, nel maggio del '44, con Roberto Bencivenga, comandante civile e militare in clandestinità della piazza di Roma, dal quale apprende che si «stanno distribuendo i soccorsi alle famiglie dei fucilati... attraverso i partiti, ciò che porta a un'attribuzione dei morti ai singoli partiti, talora contro la verità».

Colpisce in questo non breve momento di transizione (come, del resto, in altre stagioni simili) la parte che ebbero rancori, insofferenze, giudizi avventati, ripicche. Corrado Alvaro in *L'Italia rinuncia? 1944: il Meridione e il Paese di fronte alla grande catastrofe* (recentemente ripubblicato da Donzelli) denuncia come «in questa parte d'Italia (il Regno del Sud, ndr), l'ambiente si sia nuovamente avvelenato, e l'odore di cadavere che ammorbò l'Italia per tanti anni, salga da tutta la vecchia classe dirigente morta e non rimossa dal Comitato di liberazione, e che marcisce sulle sue poltrone, nei suoi palazzi, marcisce in piedi, mentre parla, briga, discute, scrive». Le persone più sagge, in casi come quello, si convincono che l'unica cosa da fare sia ricominciare daccapo con persone nuove. L'esperienza è importante, ma quando le pur valide personalità provenienti dal passato portano con sé quell'«odore di cadavere» di cui parlava Alvaro, è consigliabile voltare pagina e non consentire a quel lezzo di intossicare la vita politica e culturale della stagione politica successiva. E nel secondo dopoguerra — con poche, pochissime eccezioni — ci si riuscì.

paolo.mieli@res.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno spirito corrosivo

Longanesi aveva un irrefrenabile dono di invettiva e ruggiva accuse inverosimili contro i compagni

Il maresciallo

Pietro Badoglio (1871-1956) fu capo del governo dal luglio 1943 al giugno del 1944. Nella foto grande, due soldati americani con un bimbo italiano dopo lo sbarco di Anzio (Ansa)

Il dilemma del principe

Umberto di Savoia era convinto che la fuga da Roma fosse «una pazzia» ma obbedì al padre che lo voleva con sé a Brindisi

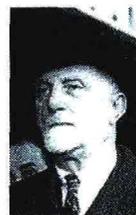
Il nodo dell'abdicazione

Nel suo diario Croce ricorda Ducci che andò da lui per convincerlo ad accettare la permanenza sul trono di Vittorio Emanuele III

I volti

◆ Le memorie di Francesco di Campello, ufficiale d'ordinanza del principe Umberto di Savoia (nella foto al centro) contengono giudizi molto severi su vari esponenti politici, come Carlo Sforza (nella foto qui sotto) che sarebbe in seguito divenuto ministro degli Esteri

◆ Tra gli intellettuali rifugiati nel Sud oltre le linee tedesche serpeggiavano forti sentimenti di ostilità reciproca, come riferisce nei suoi ricordi Roberto Ducci. Per esempio il filosofo Benedetto Croce si mostrava molto avverso al giornalista romagnolo Leo Longanesi (nella foto qui sopra)



Una resa disonorevole

Il presidio dell'isola di Pantelleria cedette le armi senza opporre alcun genere di resistenza armata

Bibliografia

Sotto l'occupazione angloamericana

Escono oggi, per l'editrice Le Lettere, due volumi di testimonianze con prefazione di Francesco Perfetti: *Donne e politici del Regno del Sud* di Roberto Ducci (pp. 96, € 10) e *Un Principe nella bufera* di Francesco di Campello (pp. 125, € 15). Esce invece il 29 ottobre il libro di Alberto Leoni *Il paradiso devastato* (Ares, pp. 495, € 19,50). Sulla figura di Vito Guarrasi è appena uscito il saggio di Marianna Bartoccelli e Francesco D'Ayala *L'avvocato dei misteri* (Castelvecchi, pp. 187, € 16,50).



Dopo l'8 Settembre

L'atmosfera malsana dell'Italia di Badoglio

di Paolo Mieli
alle pagine 38 e 39

